

“ Il Comune ha attivato un servizio per aiutare i cittadini a superare l'angoscia dell'11 settembre utilizzando il modello degli alcolisti anonimi



Le polemiche sul futuro di Ground Zero: chi pensa a un memoriale, chi ritiene che sottrarre l'area al mondo degli affari sarebbe una vittoria per i terroristi ”

Sei mesi dopo, il trauma delle Torri resta

Le celebrazioni spingono New York a fermarsi e ricordare. Fra gli abitanti allarme depressione

NEW YORK Sono già passati sei mesi dall'11 settembre? Solo sei mesi? La percezione del tempo gioca strani scherzi, ma è proprio questa la sensazione contraddittoria che l'intera città si vive nel giorno dell'anniversario: la ferita aperta di una tragedia che ormai è passata alla storia. Lo spettacolo va avanti, nei teatri di Broadway come nella vita quotidiana, il business deve girare. Le celebrazioni hanno avuto l'effetto di raschiare via la mano di normalità che la città si è dipinta addosso. In molti ne avrebbero fatto volentieri a meno: certi ricordi fanno ancora troppo male.

Hanno iniziato le televisioni durante tutto il fine settimana con il carico d'immagini di repertorio: le due torri in fiamme che continuano a crollare, i corpi delle vittime, le facce stravolte dei sopravvissuti. La cerimonia ufficiale questa mattina alle 8 e 46 in punto, l'ora in cui l'11 settembre il primo aereo viene fatto schiantare dai dirottatori contro una delle Twin Towers. Viene inaugurato il primo memoriale, una sfera in acciaio e bronzo del peso di una tonnellata, una scultura di Fritz Koenig dedicata alla pace nel mondo, che è stata recuperata quasi intatta sotto le macerie del World Trade Center. Al tramonto 88 proiettori foteolettici puntati contro il cielo materializzeranno due colonne di luce che per 32 giorni sino alle 11 di sera prenderanno il posto delle torri scomparse.

Ground Zero. L'unica indicazione sono le transenne della polizia. Le rovine hanno smesso di fumare, ma gli scavi continuano. La settimana scorsa sono stati recuperati ancora i corpi di due agenti di polizia. Li hanno portati via avvolti nella bandiera a stelle e strisce. Ogni giorno migliaia di persone, dopo aver preso il biglietto al chiosco rosso di Battery Park, stanno in fila per ore prima di accedere alla piattaforma che sovrasta il cratere. Pochi minuti per mettere in azione videocamere e macchine fotografiche, la processione di turisti continua. Attorno c'è il distretto finanziario di Wall Street: strade pulite, negozi aperti, passi veloci dalla fermata della metropolitana all'ingresso degli uffici. Tutto sembra tornato alla normalità. Il New York Stock Exchange è rimasto chiuso solo quattro giorni dopo gli attacchi terroristici. I numeri però raccontano un'altra storia: solo il 17% dei circa 138 mila impiegati evacuati è tornato a Wall Street. Tutte insieme le società che operano nella zona hanno trasferito il 30% del personale fuori città, soprattutto nel New Jersey.

L'economia. È difficile quantificare l'impatto economico dell'11 settembre sulla città; gli analisti sono convinti che occorreranno anni per poter stilare una valutazione attendibile. Intanto qualche cifra indicativa: i danni alle proprietà immobiliari sono stimati in 4,5



miliardi di dollari; 4 miliardi per la perdita di beni e attrezzature strumentali; i costi relativi alle operazioni di sgombero e pulizia ammontano sinora a 3,3 miliardi; l'onere per le assicurazioni è di 18 miliardi per quanto riguarda le sole polizze vita. I posti di lavoro cancellati in conseguenza diretta degli attacchi sono stati 95 mila. Tutto questo mentre New York si trova con un deficit di bilancio al cui confronto, secondo il paragone offerto dal senatore Charles Schumer, «la crisi fiscale degli anni '70 sembra una scampagnata». La scorsa settimana il presidente George W. Bush ha annunciato che i 20 miliardi di dollari promessi per la ricostruzione verranno sbloccati dalle casse federali. La Casa Bianca ha voluto farsi perdonare il ritardo e mettere a tacere le polemiche con uno stanziamento aggiuntivo di un miliardo e mezzo di dollari.

due grattacieli di luce

Ci vorranno dieci anni per ricostruire Ground Zero: il miraggio di un nuovo World Trade Center, sei mesi dopo le stragi dell'11 settembre, è sempre più lontano. Agevolati da un inverno insolitamente mite, i lavori di rimozione delle macerie sono quasi ultimati, ma non c'è ancora accordo su cosa fare del sito che fu teatro della peggiore azione terroristica nella storia dell'America. «La ricostruzione richiederà dieci anni», ha annunciato John Whitehead, presidente della Lower Manhattan Development Corporation davanti ai mille progetti per un monumento definitivo che commemori le 2.830 vittime delle stragi. Oggi intanto a Ground Zero due colonne di luce si accenderanno nella notte di New York come due enormi candele votive per ricordare i morti di sei mesi fa: le «Towers of Light», rese possibili dalla tecnologia made in Italy, perforeranno il buio, con i colori della bandiera degli Usa, per perdersi in cielo in memoria delle vite stroncate.

la sparizione di Cheney

«Un anno fa governava l'America. Adesso vive con la valigia in mano». Il presidente George Bush ha scherzato sulla trasformazione del suo vice Dick Cheney per effetto dell'11 settembre. Il presidente, intervenendo al Gidron Dinner (un appuntamento annuale con i media dedicato a scenette comiche sulla politica a Washington), ha detto di aver chiesto alla moglie del vice-presidente, Lynne Cheney, se la scomparsa del marito «aveva causato problemi nella vita coniugale» ricevendo come risposta: «Perché, è andato via?». Mentre alcuni giornalisti recitavano sul palco uno sketch sulla sparizione di Cheney, in scena è entrato improvvisamente lo stesso vice-presidente, impegnato in un romantico passo di danza con la moglie e vestito come Fred Astaire. Bush ha concluso il suo intervento, ricco di battute, con una nota seria invitando i giornalisti presenti a scrivere lettere al figlio nascituro del giornalista del Wsj Danny Pearl, ucciso in Pakistan.

La ricostruzione. L'ex sindaco Rudolph Giuliani e alcune associazioni di familiari delle vittime avevano chiesto che l'area del World Trade Center fosse consacrata a un memoriale. Hanno prevalso le ragioni delle società immobiliari e senza troppa pubblicità i progetti per la ricostruzione vanno avanti. Larry Silverstein, l'uomo d'affari che aveva ottenuto l'affitto del World Trade Center per 99 anni, è ancora in disputa con le assicurazioni. Alex Krueger, direttore del dipartimento di Urbanistica dell'università di Harvard, ha invitato a una pausa di riflessione: «Occorre più tempo perché gli architetti possano elaborare un'idea evitando ostentazione e banalità». L'ultimo numero della rivista Time indica le ragioni morali per cui l'area del World Trade Center deve essere destinata ancora al business: «Era un monumento al capitalismo e farne qualcosa di di-

verso sarebbe come concedere una vittoria ai terroristi».

Gli scandali. Uno degli ultimi atti dell'amministrazione Giuliani è stato di togliere l'appalto per gli scavi nell'area World Trade Center alle imprese locali che avevano iniziato i lavori e di affidarli al gruppo Bechtel di San Francisco. La società, tra i cui dirigenti ci sono stati e ci sono molti dei nomi più in vista della presidenza Reagan, da Caspar

Weinberger a George Schultz, non solo è tra i più generosi sostenitori del partito repubblicano, ma è stata sotto inchiesta per aver partecipato al boicottaggio contro Israele proclamato dalla Lega dei paesi arabi, organizzazione fra cui conta i suoi migliori clienti. Oltre centocinquanta sono le persone ufficialmente disperse nel crollo del World Trade Center. Secondo la polizia di New York almeno il 60% dei casi è un tentativo di truffa alle assicurazioni. Una presunta vittima si è scoperto che sta in Italia, in galera per un'altra frode. Le indagini hanno smascherato un uomo che attraverso la denuncia cercava di rintracciare l'ex moglie, affidata dal tribunale a un centro per donne maltrattate. Il resto sono poveri immigrati senza permesso: gli ex datori di lavoro si rifiutano di ammettere di aver utilizzato personale in nero e non firmano i documenti necessari al rilascio del certificato di morte presunta.

Il quotidiano. Non ci sono più i posti di blocco per strada, la città non è più blindata, tutto sembra tornato alla normalità. I newyorkesi non sono più quelli dei giorni immediatamente successivi all'11 settembre, ma non sono neppure più quelli di prima. In città come su Internet sono spuntati come funghi i gruppi di aiuto, organizzati sul modello degli Alcolisti Anonimi. Promettono di aiutare a superare l'angoscia. Il Comune ha promosso una campagna pubblicitaria in cui raccomanda di non isolarsi: «Telefona tutti i giorni agli amici, prepara la cena per qualcuno che ti è caro. Dopo quello che è successo è normale avere paura, ma se non riesci a controllarla, chiama questo numero...». Gli psicoterapeuti fanno fatica a tener dietro alle richieste di appuntamento, spiegano che questo è il momento più delicato: «Superato il momento del trauma, inizia il processo di elaborazione. È in questa fase che sono in agguato depressione e tendenze suicide», spiega un medico con studio a Downtown. «Le grandi aziende hanno organizzato gruppi di terapia anche all'interno dell'orario di lavoro. «Ho capito che ne avevamo bisogno quando mi sono accorto che continuavo a chiamare al telefono l'interno di colleghi che non ci sono più», spiega il direttore del personale di una finanziaria che aveva gli uffici nel World Trade Center. E ora l'associazione degli psichiatri teme gli effetti di un abuso di massa di psicofarmaci.

La solitudine di chi è sopravvissuto

Nanni Riccobono

NEW YORK Sono raggiunti. Oggi, dopo sei mesi, la loro casa ha di nuovo le finestre e, anche se è ancora lontano il momento in cui potranno tornarci, le finestre, ermeticamente chiuse, sono il primo vero passo verso casa.

Pat e Andy vivevano da 25 anni in uno dei pochissimi palazzi per abitazioni intorno al World Trade Center, in Cedar Street, al numero 125. Le loro finestre affacciavano sulle Twin Tower e ora danno sul gigantesco buco che è il cuore di Ground Zero. Andiamo a vedere le finestre, andiamo a vedere com'è migliorata la situazione a casa loro. Ormai l'area proibita al transito si è ristretta e i marciapiedi di Broadway sono affollati di banchetti che vendono ritratti di Bush e bandierine americane. Roba da turisti, come prima lo erano i modellini delle Tower, proprio come da noi i colossi di gesso e le statue della pietà davanti a San Pietro. Un paio di isolati prima di raggiungere Cedar Street c'è la transenna della polizia. Quasi quasi passiamo senza che nessuno ci fermi e questo non va bene, perché ci sono gli sciacalli, lì come ovunque, pronti ad arraffare quello che trovano.

È una casa rossa, di dieci piani. Era un edificio commerciale una volta e sono stati gli inquilini, poco a poco, a trasformarlo e farne case, bellissime case che hanno visto crescere il centro finanziario del mondo a dispetto della vista sull'Hudson e sul New Jersey. L'appartamento di fianco al loro, sul retro, è meno devastato e funge da base per gli inquilini. Lì bisogna indossare mascherine protettive e la tuta di panno carta usa e getta. Non è solo per la polvere, magari. Il problema è

la contaminazione da amianto. Prima del '70 era il materiale base delle costruzioni e se n'è frantumato, polverizzato, un'enorme quantità che ricopre tutto quel che è rimasto.

Poco, è rimasto poco. I libri nel corridoio all'ingresso, ciascuno con uno strato di polvere grigia alta due dita. Una credenza del soggiorno che ha miracolosamente salvato chicchessia e tazze ricoperte di polvere grigia. «La mia roba, dovrò buttarla via tutto, anche quello che si è salvato». Qui ce l'hanno tutti con i pompieri e con le squadre di emergenza intervenute i primi giorni. Eroi eroi. «Sì, è vero gli eroi ci sono ma quelli che sono entrati qui i primi giorni hanno fatto delle cose assurde, vedi questa foto? Alcune piante erano sopravvissute e loro le hanno buttate via. Lo so che è una cazzata ma erano mie, le amavo ed erano vive. Loro erano arrabbiati per i loro morti e non si sono resi conto che ci profanavano, pure nelle macerie».

Abitavano vicino al Wtc e videro i due aerei entrare nelle Torri. Dopo sei mesi Pat e Andy ritornano nella loro casa da cui ora si vede Ground Zero

Pat è una disegnatrice di moda, una donna nera forte e molto arrabbiata: mostra quel che è rimasto del suo studio, dove tesseva e creava gioielli. Briciole, detriti, matasse intrise dalle polveri. Andy è un pittore e ha perso tutto: tele e materiali, schizzi, appunti, disegni. Qualcuno gli ha perfino fregato due quadri appesi alle pareti. La scena è del tutto simile a quella di un post bombardamento. Dalle finestre, schizzate via quando la prima torre è caduta, enormi proiettili entravano a sfasciarsi tra le loro tranquille mura domestiche: il cadavere di un computer delle Torri in mezzo al soggiorno, angoliere di metallo, vetri, calcinacci.

Hanno scavato tra le macerie per recuperare qualcosa, una foto, la licenza di matrimonio. Un giorno scavando è uscita fuori la segreteria telefonica: lampeggiava di messaggi. Pat li ha ascoltati ed è tornata indietro di sei mesi. Incubo: come state, siete vivi, date notizie. «Ho chiamato il mio dottore l'altro giorno, non ci andavo da prima dell'11 settembre. La segretaria, quando ho detto chi ero, si è quasi messa a piangere, erano convinti che fossi morta». Vittime. Sopravvissuti. Dalle loro nuove finestre, il gigantesco buco di Ground Zero. È quasi ripulito ormai, le squadre hanno lavorato giorno e notte, natale e capodanno. C'è una galleria con dentro la carrozza di un treno della subway ancora, ma per il resto sembra proprio che l'area sia pronta ad accogliere il nuovo progetto: cinque «piccoli» edifici di 50 piani l'uno circondati da un giardino in memoria. Dicono che ci vorranno tre anni. Ci sembra impossibile ma Pat e Andy devono crederci. Non

possono pensare di vivere di fronte a un doloroso cantiere per più a lungo. Qualche giorno fa la formicolante attività di Ground Zero si è fermata all'improvviso: avevano trovato i pezzi di tre cadaveri.

La vita va avanti. Deve andare avanti. È Pat che tira questa vita e la proietta nel futuro. Tornare a casa. Tornare alla normalità. Davvero torneranno a vivere qui? È tutto ancora molto incerto ma bisogna crederci. È un fitto blocco, tutto il palazzo lo è, perciò li ha vissuto in armonia per decenni una piccola comunità di inquilini molto unita nell'affrontare la tragedia. Solo uno ha abbandonato le macerie di casa sua e ha cercato un altro appartamento. Gli altri non li a scavare con le tute e le mascherine.

Primo problema. Daranno il permesso di tornare le autorità sanitarie, con tutto quell'amianto? Pat ci guarda come se venissimo dalla Luna. Autorità sanitarie? Lì le analisi se le fanno e se le pagano gli inquilini, sta a loro decidere se rischiare o no. Ma certamente, diciamo, voi avrete un interlocutore istituzionale no? Qualcuno che si occupa di voi, che vi finanzia i lavori. Sorridono. Veniamo proprio dalla Luna. Loro hanno ricevuto tre mesi di affitto dal Federal Emergency Fund: stop. Dal momento che avevano una piccola assicurazione, che alla fine fine coprirà un decimo delle spese, a loro il governo non dà niente. Niente. Non sono ricconi. Artisti, gente che lavora dalla mattina alla sera e che ha perso tutto. Una associazione non profit, Safe Horizon, gli paga le spese extra ogni due settimane: sarebbe a dire i sacconi per portar via i detriti,

le tute, le mascherine. Comunque, dice Pat, è un bell'aiuto. Almeno questo. E hanno perso tutto. Tutti i mobili, tutte le suppellettili, tutti i ricordi e pezzi d'identità. L'aiuto, nei primi momenti dopo l'attacco terroristico, è venuto dalla gente comune. Hanno dormito per qualche giorno in casa di perfetti sconosciuti. Poi da una lontanissima parente. Ma la città, prodiga di gesti personali, nel suo insieme ha voluto subito tornare a produrre. «Dopo quattro giorni ero al lavoro - racconta Pat - e la comprensione per il mio stato è durata poco. Ho visto l'aereo colpire la seconda prima torre. È venuta giù sotto i miei occhi a poche decine di metri da me. Non volevo uscire di casa, mentre Andy mi tirava io stavo la terrorizzata, sotto quel diluvio di ferro, vetro e fuoco. Sono scappata lasciando il mio gatto, con gli altri inquilini incerti, convinti che tanto, stavamo tutti per morire, quella dell'ultimo piano è un'allevatrice di uccelli rari e non ne voleva sapere di

Tra le macerie nel loro appartamento hanno recuperato qualche foto, libri. Poi tanti messaggi sulla segreteria telefonica: «Dove siete?...»

fuggire senza di loro. Ci siamo rifugiati su un terrazzo a Nassau street e da lì, dopo un'ora, è venuta giù la prima torre. Ecco, a me ancora serve raccontare tutto questo mentre gli altri, chi ti sta accanto tutti i giorni pensa che basta, facciamola finita e torniamo alla normalità. Quale normalità? Non ho una casa, ho perso tutto». Per Andy è stato anche peggio. Era caduto in depressione. Sintrome da stress post traumatico.

Il sentimento che domina Pat, ora, è la rabbia, anche se è così lucida su quanto è avvenuto: dice, a che cosa può servirci lo sterminio degli afgani? Lei, nera e quindi abituata al razzismo, non ce l'ha coi musulmani. L'antiamericanismo arabo non la sorprende affatto: «Cristo, noi abbiamo tutto, consumiamo tutto noi, viviamo nello spreco e ce ne andiamo in giro nel mondo povero a dire che devono adottare i nostri modelli culturali!». Andy, che razionalmente è d'accordo, ma la cui pelle è bianca, invece ammette che si, dall'11 settembre quando vede una faccia araba la nota, mentre prima, figurarsi, a New York, non ci faceva proprio caso.

Altro grosso problema: di fianco al loro palazzo c'è un bestione altissimo, con x piani, fortemente lesionato. Lo dovranno tirare giù? È probabile. Ha un'immensa cicatrice sulla facciata, uno squarcio bruttissimo. Pat, Andy e tutti gli altri lo guardano e dicono, speriamo che regga, speriamo.

Che dicono le autorità? E ancora con queste autorità. Ma perché voi europei non lo volete capire? Qua ciascuno fa da sé. Si è soli. Un'immensa folla di perfetta, incontrastata solitudine.